dtte

ELENA BALLIO

VITTORIO EMANUELE II

O

LA RELIGIONE DEL DOVERE

> Condolersi de' grandi personaggi perduti, lodarne solennemente le virtù pubbliche, tanto travagliose quanto sincere e sperimentate, e aggiungerle come gemme lucenti al tesoro morale perpetuo della civiltà, è strettissimo obbligo di ogni buon cittadino, è somma utilità di ammaestramento alle generazioni novelle.
>
> MAMIANI
>
> *Elogio Funebre di Vittorio Emanuele*

ROMA

TIPOGRAFIA ARTERO E COMP.

—

1878.

A voi, care fanciulle, per le quali fu dettato, dedico questo modesto discorso. Esso non ha pretesa alcuna, salvo quella di far testimonianza di un cuore sinceramente e caldamente amante della Patria.

LA VOSTRA DIRETTRICE.

Signori e Signore, [1]

Il gentile pensiero, sorto nell'animo di alcune fra le alunne della quarta classe festiva di questa Scuola, di regalare alla Scuola stessa il busto del defunto Re Vittorio Emanuele, ha dato occasione alla piccola riunione di oggi, e il desiderio di rendere in qualche modo pubbliche grazie alle cortesi donatrici, e di scolpire vie più nella vergine mente di queste fanciulle la memoria del gran Re di cui tutti piangiamo la perdita immatura è la ragione, anzi la scusa del mio ardire nel rubarvi quest'ora che ad altra più importante e forse più gradita occupazione avreste dedicata.

La bontà che mi dimostraste accettando l'invito mi affida pienamente della vostra indulgenza, laonde io vi prego di tollerare che, uniformandomi all'uso comune, io rivolga poche parole alle giovanette che mi circondano, e che, pel rispetto che la vostra presenza m'impone, io legga anzichè espormi ai pericoli del dire improvvisato.

Non è mia intenzione, o care fanciulle, di tesservi quì l'elogio funebre di Vittorio Emanuele, nè tampoco di narrarvene la vita, imperocchè io non potrei che ripetervi cose già dette da altri ed a voi tutte ben note. Io voglio solo invitarvi a ricercare meco la precipua ragione della sua morale grandezza, ed a riconoscerla nella pratica costante di una santa religione, i cui precetti egli teneva profondamente scolpiti in cuore, vò dire la *religione del Dovere*.

(1) Discorso letto il 28 Aprile nella Scuola Comunale in Via Banchi Nuovi, inaugurandosi, alla presenza delle autorità scolastiche municipali, un busto di Vittorio Emanuele.

*

Chi di voi ignora le triste condizioni nelle quali gemeva or fanno appena trent'anni questa nostra cara patria, ora rispettata ed onorata da tutto il mondo civile? Chi non sa come, divisa in cento pezzi, mal governata da principi per la maggior parte non italiani, oppressa ed ingiurata da armi straniere, offrisse al mondo il miserando spettacolo di una grande mendica che, pur conservando le tracce della vetusta nobiltà e dell'antico decoro, giaccia avvolta in luridi panni, ludibrio e scherno di una turba insolente?

Voi tutte certo conoscete i bellissimi versi coi quali il Leopardi nella sua famosa canzone *all'Italia* in tale stato ce la dipinge, nè v'ha alcuna, io credo, che rammentando quella straziante ma verace dipintura non senta un brivido di orrore e d'immensa compassione per la grande derelitta.

Permettete, o signori, ch'io qui ripeta quei versi; essi saranno l'unico fiore fra le inutili frondi del mio povero discorso.

O patria mia, vedo le mura e gli archi
E le colonne e i simulacri e l'erme
Torri degli avi nostri,
Ma la gloria non vedo,
Non vedo il lauro e il ferro ond'eran carchi
I nostri padri antichi. Or fatta inerme,
Nuda la fronte e nudo il petto mostri.
Oimè quante ferite,
Che lividor, che sangue! oh qual ti veggio
Formosissima donna! Io chiedo al cielo
E al mondo: dite, dite;
Chi la ridusse a tale? E questo è peggio,
Che di catene ha carche ambe le braccia;
Si che sparte le chiome e senza velo
Siede in terra negletta e sconsolata,
Nascondendo la faccia
Tra le ginocchia, e piange.
Piangi che ben hai donde, Italia mia,
Le genti a vincer nata
E nella fausta sorte e nella ria.
Se fosser gli occhi tuoi due fonti vive,
Mai non potrebbe il pianto
Adeguarsi al tuo danno ed allo scorno;
Chè fosti donna, or sei povera ancella.
Chi di te parla o scrive,
Che, rimembrando il tuo passato vanto,

Non dica: Già fu grande, or non è quella?
Perchè, perchè? dov'è la forza antica,
Dove l'armi e il valore e la costanza?
Chi ti discinse il brando?
Chi ti tradì? qual arte e qual fatica
O qual tanta possanza
Valse a spogliarti il manto e l'auree bende?
Come cadesti e quando
Da tanta altezza in così basso loco?
Nessun pugna per te? non ti difende
Nessun de'tuoi? L'arme, quà l'armi, io solo
Combatterò, procomberò sol io.
Dammi, o ciel, che sia foco
Agl'italici petti il sangue mio.

E se non il tuo sangue, le tue sante parole, o Leopardi, e quelle dei grandi che ti emularono nell'amore sviscerato all'infelice madre nostra, le calde e generose parole di un Alfieri, di un Foscolo, di un Azeglio, di un Cesare Balbo, di un Giusti; di un Mazzini, e di tanti altri che troppo lungo sarebbe il menzionare, furono invero sacro fuoco che incendiò la mente e il cuore degli italiani.

Inchiniamoci, o giovanette, dinanzi a questi grandi, ed onoriamo in eterno la loro memoria; imperocchè, senza la generosa manifestazione del loro nobile sdegno, senza i loro gagliardi eccitamenti, senza il forte esempio che essi stessi ci porgevano, l'Italia sarebbe stata ancora chi sa quanti anni sotto la sferza dello straniero, e in oggi non avremmo forse il mesto conforto di piangere quì uniti il suo primo e più grande liberatore.

Il suo primo e più grande liberatore, dissi, e malgrado la profonda venerazione ch'io porto alla memoria degli altri sommi che associarono il loro nome a quello di Vittorio Emanuele nella grande opera del nazionale riscatto, lo confermo. Sia lode grande e imperitura alle anime sublimi di Cavour e di Mazzini, e il *Leone di Caprera* si abbia in perpetuo il nostro affetto e la nostra ammirazione. Ma riconosciamo in Vittorio Emanuele l'uomo predestinato che solo seppe e solo potea personificare la grande idea dell'unità, dell'indipendenza della Patria; il capitano invitto, intorno al quale le sparse coorti della vasta penisola si strinsero tutte, per correre, incitate dalla sua possente voce, alla finale riscossa.

E riconosciamo eziandio che senza il retto volere, il saldo proponimento, la incrollabile costanza di questo *Grande*, l'Italia aspetterebbe forse ancora il compimento de' propri destini.

Retto volere, saldo proponimento, costanza incrollabile, ecco le tre condizioni necessarie al compimento di ogni opera grande, ed ecco ancora i cardini sui quali poggia *la religione del dovere*.

Se Vittorio Emanuele avesse mirato ad altro fine che all'Unità e all'Indipendenza della Patria, se non si fosse saldamente proposto di consacrare la sua vita al compimento della magnanima Idea, se infine, o scoraggito dalle difficoltà, o spaventato dai disastri, od infiacchito dalla viltà altrui si fosse arrestato a mezza via, o fosse retrocesso, il nome suo non suonerebbe oggi venerato e rimpianto nella bocca di tutti, e *Lui*, che ora onoriamo coi nomi di *Re Galantuomo*, di *Padre della Patria*, sarebbe tosto caduto nell'obblio come l'ultimo e il meno glorioso de' principi italiani.

A voi recheranno forse qualche meraviglia queste parole, o mie fanciulle, voi, a cui la nuova vita scorre ora libera e potente nelle vene e che, per età ancor verde, non udiste il fiero rumore delle patrie battaglie che quale eco lontana ripercossa nei raconti de' vostri padri; e mi domanderete forse con ingenuo stupore come mai ad un Re per natura valoroso, e a cui la sorte prometteva in cambio di un piccolo un vasto regno, e la gloria non mai toccata ad alcun principe Italiano di chiamarsi *Re d'Italia*, come mai facesse d'uopo tanta fortezza d'animo, tanta saldezza di proposito, tanta costanza infine, per conseguire uno scopo al quale tutti gl'Italiani agognavano. E qui per rispondervi potrei dirvi come gl'italiani, sebbene aspirassero quasi tutti alla liberazione della madre comune non fossero sempre fra di loro concordi; come, oltre gli stranieri che per cupidigia di dominio, o per invidia, potentemente gli contrastavano egli avesse a combattere in casa propria nemici d'ogni fatta; come più d'una volta consiglieri malvagi, o vili, o illusi, tentassero distorlo dalla magnanima impresa; come infine egli abbia dovuto sacrificare talvolta persino le sue personali convinzioni, abnegare i suoi stessi sentimenti per assecondare le ispirazioni ed i consigli di coloro ch'egli sapeva mirare veracemente e costantemente al bene d'Italia.

E a convincervene, seguitemi, vi prego, per pochi istanti attraverso i grandi avvenimenti della nostra nazionale epopea, e contemplate meco la nobile figura del giovane principe che sui campi sanguinosi di No-

vara riceve, commosso e fremente, dal padre infelice l'avita corona, e su quella giura di far l'Italia Una e Grande. Mirate più innanzi il fiero e sdegnoso aspetto del *Re Galantuomo* respingere indignato la vile proposta di tale, non so se più pazzo o più malvagio, che a lui consiglia di tradire la patria togliendo al suo popolo le già concesse franchigie.

Miratelo curvare il capo umile e rassegnato dinnanzi all'angelo della morte che in pochi giorni gl'invola la madre veneranda, un'angelica sposa e il prode fratello, suo compagno ed emulo nelle patrie battaglie; ma poi erger la fronte con nuova e più sicura baldanza, e girato intorno l'aquilino sguardo, fissarlo in faccia a colui che il Genio d'Italia aveva segnato col suo marchio fatato, ed affidare a *Lui*, che per il primo osò affermare i diritti d'Italia nel consesso delle nazioni Europee, le sorti della Patria.

Ed al grido di 25 milioni d'Italiani, miratelo balzare sul cavallo di battaglia, e sguainata la terribile spada, precipitarsi alla testa delle squadre italo–franche nel furor della mischia, ed acquistarsi col proprio valore il glorioso appellattivo di *Primo Soldato dell'Italiana Indipendenza.*

E quando giorni meno lieti sorgono per l'Italia, e la futura grandezza di lei impone a suoi figli duri ma inevitabili sacrifizi, vedetelo sopportare con dignitosa rassegnazione lo sfogo del loro cordoglio e piangere con essi, che accecati dal dolore gli ricambiano i benefizi colle calunnie e colle ingiurie.

Ma l'ora dell'esaltazione è suonata. Un grido, un immenso grido di gioia percorre da un capo all'altro la commossa Penisola: Roma è nostra! e Vittorio Emanuele vi entra trionfante, e qui sul Campidoglio depone la spada invitta, e scioglie il voto fatto ventun'anni prima sui campi di Lombardia, gridando: A Roma ci siamo, e ci resteremo.

O giovanette, Vittorio è morto, ma non morrà in voi, ne son certa, la sua memoria, perchè essa va congiunta inseparabilmente alla memoria delle gloriose vicende che fecero la nostra Patria grande, amata e rispettata da tutti.

E che in questa fiducia io non m'inganni me n'è sufficente guarentigia, e il vostro dono gentile, o giovanette della Scuola festiva, del quale vi rendo qui le più sentite grazie, e l'affettuoso rincrescimento col quale voi, alunne della Scuola quotidiana, vedeste togliere dalla classe l'effigie di Vittorio per sostituirvi quella del nuovo Re d'Italia,

E poichè, come disse egregiamente un nostro venerando oratore, [1] il lodare solennemente le virtù pubbliche tanto travagliose, quanto sincere e sperimentate de' grandi personaggi perduti è somma utilità d'ammaestramento alle generazioni novelle, lasciatemi sperare ch'io ricaverò qualche frutto dalle mie parole additandovi a modello questo Grande nell'osservanza della Religione del Dovere.

Nè crediate, come qualcuno potrebbe persuadervi, esser questa religione solo propria degli eroi.

La vita è per tutti, ma specialmente per la donna, una fiera battaglia; e chi trascura di fortificare il proprio animo nell'esercizio delle austere virtù soccombe spesso nella lotta.

Proponetevi sempre come scopo del vostro operare un fine onesto, nobile, elevato, e fissato che abbiate questo fine mantenetevi salde nel proponimento di raggiungerlo, e perseverate nella via che al suo conseguimento vi conduce. Se così farete in ogni circostanza, in ogni periodo della vostra vita, diverrete, non v'ha dubbio, buone figlie, ottime spose, eccellenti madri e perfette cittadine. Perchè ogni età, ogni condizione, ogni fase della vita ha i propri imprescindibili obblighi, senza l'adempimento de'quali l'individuo, la famiglia, la società corrono ad inevitabile rovina.

Ma l'adempimento di tali obblighi si è appunto lo scopo che dovete costantemente proporvi, ed al quale dovete indirizzare la vostra quotidiana attività. Conseguirete così la stima e l'affetto di coloro che vi circondano, e quel bene che ogni altro bene in pregio avanza e che nessuna forza umana potrà mai contendervi, la coscienza della propria grandezza morale.

E siccome parlo a giovanette intelligenti e studiose, non esiterò a porvi innanzi un altro concetto di natura più elevata, ma che dovrebbe essere, a dir così, il fine ultimo, il fine supremo a cui ogni donna italiana dovrebbe sempre mirare.

I nostri padri, o fanciulle, hanno testè compiuta una delle più grandi, delle più feconde rivoluzioni che la storia umana ricordi; ma essi, credetelo, non la compierono soli; ne furono validi cooperatrici le loro madri, le loro spose, le loro sorelle.

Fra i molti esempi famosi ch'io potrei ricordare, sceglierò invece

(1) Mamiani — *Elogio funebre di Vittorio Emanuele II.*

un episodio che sentì raccontare colle lagrime agli occhi da un vecchio militare del 1848.

Erano i giorni in cui la gioventù lombarda, scosso il giogo austriaco coll'eroico sforzo delle cinque giornate, partiva a frotte da Milano, male armata, peggio equipaggiata, ma piena di coraggio, di entusiasmo e di fede, per unirsi all'esercito piemontese contro il nemico comune. Un battaglione di volontari sta per partire e la popolazione accorre a dare l'ultimo addio ai valorosi. Tutte le vie per le quali essi devono passare son pavesate a festa; le finestre, i balconi gremiti di donne e di fanciulle, ornate tutte della tricolore coccarda, che spandono fiori e mandano saluti e baci ai loro fratelli.

Ad un tratto un ingombro di carri e carrozze sospende la marcia del Battaglione. Le grida, gli applausi, l'agitar de' fazzoletti si fan più vivi, la pioggia de' fiori più densa. Il mio vecchio amico, allora anch'esso un bravo e bel giovanotto di 24 anni, faceva parte della valorosa coorte, e, fermato a caso sotto ad un balcone pieno di gentili signore, guardava, soavemente commosso, l'agitarsi di quelle bianche manine, il luccicare di quegli occhi nerissimi pregni di lagrime, il fremito convulso di quelle labbra che benedicono e pregano ad un tempo. Accanto a lui un giovanetto non ancora ventenne, dall'occhio nero lampeggiante, dalla fronte bianca e serena, alza lo sguardo a contemplare anch'esso quel quadro commovente.

Ma a quell'atto uno strano scompiglio accade fra quelle donne. Una di esse di età già matura, getta un grido, stende le braccia, ed esclama: Enrico, figlio mio! Il giovane impallidisce, ma non si scuote, e con atto risoluto manda un addio alla madre. Le fanciulle alla lor volta hanno cessato di applaudire, e colle mani giunte, colle lagrime agli occhi implorano: Enrico, fratello, fermati, non partire! — E la povera madre con voce angosciata continua: Enrico, mio conforto, mia vita, fermati, non voglio, non voglio; mi farai morire.

Ma il giovane, sebbene commosso, pallido, madido di sudore, sorride a quell'affettuoso richiamo ed accenna col capo che la sua risoluzione è irrevocabile. Ad un tratto squilla la tromba, le prime file si muovono, è il segnale della partenza. Le fanciulle mandano un grido e si coprono il viso colle mani, e la madre — la madre si rizza sulla persona, pallida, convulsa, guarda il figlio, e poi accostata rapidamente la mano alla bocca gli manda un bacio esclamando: Va, figlio mio, e che il Signore ti benedica.

Il mio buon amico non mi seppe dire se quel bravo giovinetto ebbe la sorte di ritornare alla sua casa. Ma se la ebbe, egli dovette certamente esclamare abbracciando la madre: Madre mia, s'io fui bravo e valoroso sui campi di battaglia, se non mai lo scoraggiamento o il vile timore s'impossessarono del mio animo, io lo debbo al tuo ultimo bacio, alla tua santa benedizione.

Ma ora l'Italia è fatta e nuovi obblighi c'incombono.

All'Italia una e indipendente deve ora succedere un'Italia libera, grande e potente, e la donna, pur conservando in cuore la scintilla inspiratrice del bellico entusiasmo e de' cruenti sacrifizi pel giorno in cui la sicurezza o l'integrità della nostra terra lo richedessero, può e deve cooperare alla formazione della nuova Italia, facendosi costante inspiratrice di quell'amor patrio che si rivela col continuo sacrifizio dei piccoli e privati interessi al grande interesse comune, e colla nobile ambizione di pareggiare per la grandezza del carattere, per la operosa attività nelle industrie e nel commercio, per la feconda coltura dell'ingegno, le nazioni più civili.

Ma per ottenere questo, o fanciulle, perchè l'uomo vostro compagno nella vita si senta da voi spronato ad essere quale egli deve, fa d'uopo che anzitutto vi rendiate degne della vostra nobile missione praticando per conto vostro *la santa religione del dovere*.